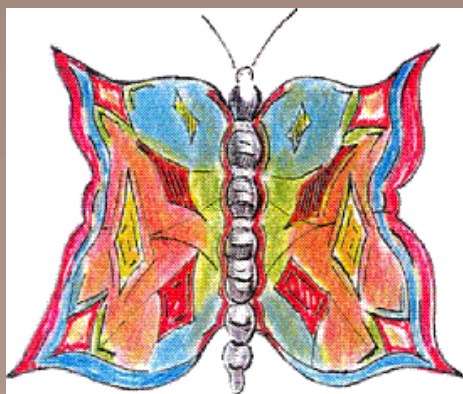


VOCI DI DENTRO

Periodico interno di attualità, cultura,
cronaca, sport e varietà della
Casa Circondariale di Chieti
ANNO III numero 8 - maggio 2007



SOMMARIO

Gli ultimi articoli di Riccardo

Ectasy

Una legge "dispari"

Intervista al Sindaco

Due donne, i mariti in carcere...

Quando a 5 anni guidavo il trattore

Terre di confine culturale: la mostra

Un'emozione...

Jazz in carcere

"Intervista" a Sofia Loren

Grazie Totò

Dal muro alla stanza allegra

Diamoci la mano

Una promessa nel cuore

Confessioni di un figlio

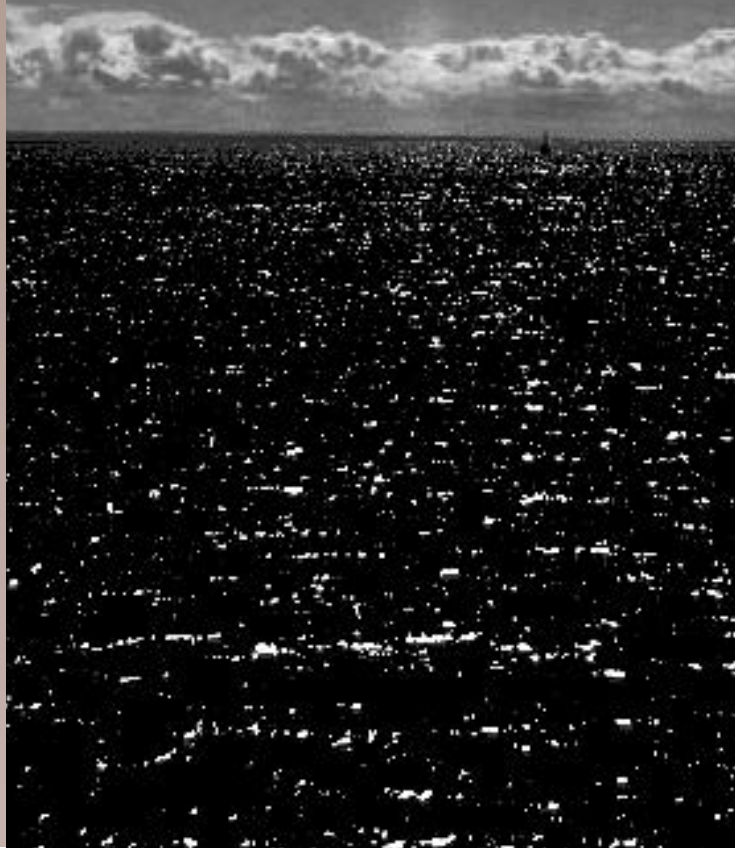
Effetto rugby

Oggi cucino io

Poesie

Lettere

Ciao Riccardo



Dedichiamo questo numero a Riccardo Chiarieri, morto per droga mentre era agli arresti domiciliari. Uno dei tanti, un nome sui giornali, un titolo. Domani purtroppo capiterà a un altro... altro titolo sui giornali.

Lo dedichiamo a Riccardo Chiarieri perché per noi era qualcosa di più di un semplice nome, di una storia come tante.

La morte di Riccardo ci tocca da vicino perché era un redattore di "Voci di dentro". Era lui che ogni settimana, da molti mesi, si metteva al computer e batteva gli articoli scritti a mano dagli altri redattori della rivista del carcere di Chieti. Era sempre lui che alle riunioni proponeva articoli su questo o su quell'altro argomento. Instancabile, assetato, alla ricerca.

Ricordo il suo articolo dal titolo "il corpo umano è musica", una serie di riflessioni dove tutto ruotava attorno a un concetto: l'uomo ha bisogno di armonia, i conflitti interiori generano malattia, se non si risolve il conflitto non si guarisce. Quale era il suo conflitto non lo aveva detto, ma lo aveva fatto capire.

Era bravo Riccardo, aveva idee. Come tanti che ho conosciuto qui in carcere, anche lui mi dava stimoli e mi costringeva a pensare un po' di più. E oggi la sua morte, come quella di Roberto alcuni mesi fa trovato nel bagno della cella dopo aver inalato del gas per sballarsi, mi costringe a pensare ancora. E mi interrogo su che cosa possono fare di più gli enti che si occupano di rieducazione, disintossicazione, reinserimento.

Per evitare altri morti.

Ciao Riccardo

flp

GLI ULTIMI ARTICOLI DI RICCARDO

Le nuove BR

Nella mia mente prendono spazio ricordi ormai lontani, il "Che", l'anarchia, i compagni, le riunioni nel sottotetto e le canzoni di Lolli. Naturalmente l'Italia di oggi non è quella di 25 anni fa. Non ci sono né le condizioni politiche, né le prerogative culturali per una riedizione del terrorismo di allora. Tuttavia gli arresti di questi giorni mi dicono che la tentazione e l'illusione della lotta armata sopravvivono. Quel che mi preoccupa di più è che si scoprano ancora in attività uomini che quasi sopravvivono a sé stessi, non ammettendo il fallimento delle loro scelte, trasmettendo il messaggio delirante del terrorismo. Allora mi chiedo se non mi trovo in un flashback un po' sbiadito, di una riedizione di qualcosa che appartiene al passato che oggi non avrebbe nessuna collocazione né sociale né politica. Ci dobbiamo scrollare di dosso l'idea che le ingiustizie possano essere superate ricorrendo all'insubordinazione sociale e alla lotta armata: né la violenza né il terrorismo possono dare speranze. Secondo me nessuna ragione politica, nessuna ingiustizia sociale, nessun antagonismo culturale

che possono legittimare la scelta di annientare l'avversario.

Ci si deve liberare definitivamente di qualsiasi forma di sottovalutazione o compiacenza non solo nei confronti degli atti terroristici ma anche verso ogni forma d'intolleranza e intimidazione. L'unico modo per difendere il diritto di un movimento è combattere le proprie battaglie nel rispetto delle regole democratiche. Per me è come fosse tornato un fantasma che pensavo di aver cancellato definitivamente dalla mia vita. Mi accorgo con stupore che si riaffaccia la sagoma di un terrorismo cinico, assassino ma non disperato perché consapevole di poter far leva sulle divisioni sociali, sulla rabbia dei giovani, sulle frustrazioni dei lavoratori, sulla paura della comunità, sul timore di ciascuno di perdere quel che si ha senza in cambio nemmeno una speranza. Allora io mi chiedo quale è la forza logistica, l'organizzazione ed il progetto politico-ideologico?

Allora non posso che chiedermi con inquietudine: il colpo assestato alle nuove BR è davvero definitivo? Ti puoi sbarazzare di qualche nome, ma non ti puoi illudere di aver eliminato il problema alla radice. In un Paese dove c'è chi coltiva ancora il mito rivoluzionario dell'insurrezione armata.

La Fini-Giovanardi: un fallimento

La lotta alla droga non è né di destra né di sinistra: è una piaga sociale che, purtroppo, riguarda tutti, senza differenza di fede o colore politico.

E allora proviamo a ragionare più liberamente sulla questione che contrappone il TAR del Lazio al Ministro della Salute Livia Turco, promotrice di un decreto in cui viene raddoppiata la cosiddetta dose minima giornaliera, al di sotto della quale si tratta di uso personale e al di sopra della quale si tratta di spaccio (punibili di sanzioni penali da 6 a 20 anni di carcere): quindi se mi trovano 8 spinelli invece di 6, entro nel penale, con le ovvie conseguenze.

Il provvedimento è stato prima sospeso e poi annullato, ora il Ministro risponde chiedendo l'annullamento della Fini-Giovanardi. Ma la questione, non è se mezzo grammo di hashish in più o in meno fa male o no. Le droghe anche quelle leggere, fanno sempre male: come fanno male il fumo e l'alcol, al punto da provocare una dipendenza. Il problema, piuttosto, è di stabilire se mezzo grammo in più di hashish, l'equivalente di 5-6 spinelli,

configura o meno il reato di spaccio. Resta da verificare se la criminalizzazione o la reclusione sono il rimedio migliore per curare i drogati. Tanto più in un Paese dove il Parlamento ha dovuto approvare un indulto per decongestionare le carceri affollate soprattutto da tossicodipendenti. "Educare, prevenire, curare, non incarcerare": a questi principi s'ispirano il provvedimento del Ministro della Salute. Non certo di alimentare e favorire l'uso della droga, bensì di ridurre la possibilità di mandare in carcere qualcuno per qualche spinello in più. Le prigioni sono piene di piccoli spacciatori che sono anche tossicodipendenti e ogni giro di vite ne aumenta il numero senza avere nessun effetto sul mercato delle droghe. Proibire e punire non sempre serve, forse bisognerebbe dire mai o quasi mai.

Non parliamo di anti-proibizionismo, per non correre il rischio di essere linciati dai soliti ben pensanti. E, allora, evitiamo di spacciare la tolleranza zero come unica risposta della ragione e della responsabilità, strumentalizzando la questione a fini politici sulla pelle della povera gente.

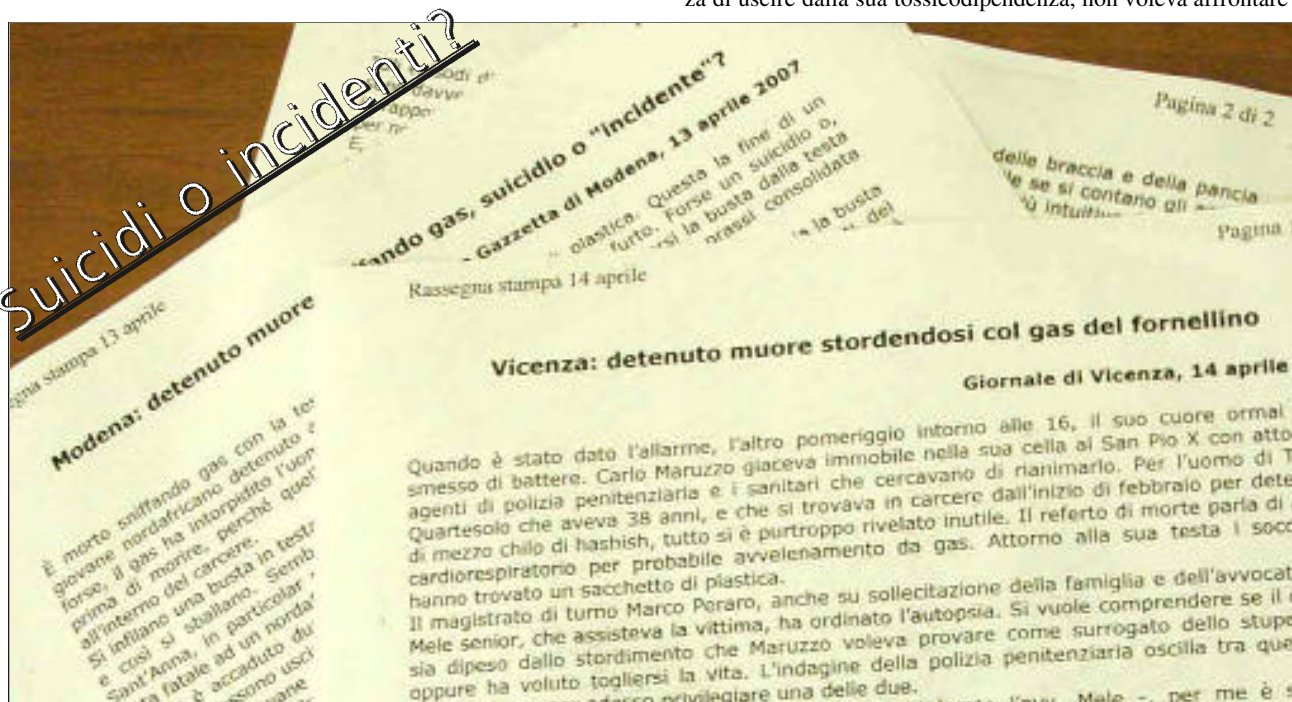
Occorre, dunque, una nuova legge contro la droga, una legge a tutela della persona, concepita nel nome della Giustizia. Nel frattempo, toccherà ai magistrati stabilire caso per caso chi merita di essere curato o punito, salvato o condannato.

Il caso di Roberto

6 marzo: tragedia in carcere

Una disgrazia è capitata fra queste quattro mura. E non è facile descrivere l'emozione che si prova quando accadono certe disgrazie; ma il mio cuore, la mia anima mi ha consigliato di farlo, per scaricare la tensione e la delusione. Non voglio soffermarmi sui dettagli, su come ha perso la vita il nostro amico "Roberto" ma vorrei riuscire a darvi delle ri-

Si è parlato di paura di tornare fuori, mentre io avevo parlato il giorno prima con lui che mi aveva detto che non vedeva l'ora di tornare fuori. Ma i suoi discorsi erano rivolti sempre allo "sballo": parlava sempre di sballo. Mi chiedo ora quale era veramente la paura che teneva nascosta dentro: problemi ancora non risolti, può darsi la vita familiare precaria. Certo, non aveva la forza di uscire dalla sua tossicodipendenza, non voleva affrontare i



sposte sui motivi, sul perché di un gesto così tragico. E compiuto proprio quando stavi per uscire dal carcere. Per come lo conosco, e ho avuto modo di parlarci, era un ragazzo tranquillo ma aveva un problema: la tossicodipendenza. Senza mai riuscire a superare il suo problema. Vittima di una piaga sociale. Possibile che non si riesca ad arginarla?

Secondo me si dovrebbe fare di più, una buona prevenzione, fare più campagne pubblicitarie, ma soprattutto sensibilizzare di più i giovani, affinché trovino altri stimoli più sani. Penso che dovrebbero avere più interessi soprattutto nel quotidiano e non perdersi nella noia perché questo potrebbe essere un campanello d'allarme.

Per quanto riguarda l'episodio accaduto in carcere, Roberto era una persona tranquilla, semplice, capace di stare insieme agli altri. Nulla nel suo comportamento avrebbe fatto presagire un simile gesto, allora non era il vero Roberto: quello che mostrava era solo una maschera, bisognava conoscerlo più a fondo per capire le motivazioni e perché continuava a bucarsi da venti anni. Comunque non è stato un suicidio. Nel senso che non si è ucciso di proposito. O meglio forse si era ucciso già prima, quel giorno che ha cominciato a drogarsi e quando ha continuato a farlo, anzi ogni volta che si drogava

veri problemi della vita, aveva paura di non avere la forza di risolverli, problemi che in una persona fragile come lo era lui risultano determinanti. Da qui ecco la soluzione più facile: buttarsi nella droga. Soluzione facile per il popolo cosiddetto drogato e come tale emarginato. E' semplice curarsi con il metadone o psicofarmaci in genere, ma non è una soluzione. Roberto andava aiutato psicologicamente, bisognava riuscire a fargli capire che la vita è bella, quali sono i veri valori e aiutarlo a superare le difficoltà.

Ma una cosa voglio chiedere: perché non si uniscono le forze per combattere i produttori di oppio e cocaina nei paesi che la producono? Io davvero non capisco come mai in Afghanistan, nonostante ci siano due tra gli eserciti più grandi e più potenti del pianeta, non si riesca a distruggere tali piantagioni. Temo che ci siano interessi così alti e così importanti che valgono molto di più dei tanti giovani che muoiono per la droga. Io sono cresciuto in una città particolare, posso ritenermi fortunato di non fare uso di sostanze: voglio lanciare un messaggio ai giovani, la vita è "bella" e va vissuta nonostante tutte le difficoltà che vi si presentano.

Antonio Marigliano

Siamo all'inizio del terzo millennio e tra i giovani serpeggia una droga chimata-ecstasy-. Un miscuglio micidiale di sostanze sintetiche, un composto molto diffuso, in pillole o in capsule, raramente in polvere. Il principio attivo è costituito dall'MDMA. Tra i suoi effetti c'è quello di rendere più vigili, e può quindi inizialmente migliorare le prestazioni fisiche in discoteca e al volante. Il vero pericolo è l'effetto-rimbalzo che insorge al cessare dell'effetto farmacologico della droga - nel giro di poche ore - e si manifesta con sonnolenza improvvisa ed effetti allucinogeni, se viene ingerita in dosi massicce.

Cosa si può fare per evitare la morte di questi giovani? Chiudono le discoteche, arrestano le persone e le denunciano, oltre centinaia di patenti sospese, questi sono i risultati più significativi. Onestamente, era lecito aspettarsi qualcosa di più, ed il Ministero degli Interni, come se la triste realtà non fosse sotto gli occhi di tutti, in un lampo di rara intuizione ha dichiarato che sarà sempre più emergenza ecstasy, la pastiglia -killer preferita dai ragazzi, soprattutto in discoteca.

Il problema ecstasy riguarda tutta l'Europa, tanto che in Olanda, Belgio, Spagna e Inghilterra, per esempio, migliaia di unità mobili pubbliche con piccoli laboratori chimici si muovono fra le discoteche e i rave-party, per analizzare in tempo reale le pasticche.

La verità è che le droghe sintetiche esistono sul mercato da anni. Ma solo oggi l'Italia scopre che il fenomeno c'è ed è molto grave. Quel che si sospettava, insomma, ora è una certezza. Molte stragi del Sabato sera erano dovute non solo al sonno, alla stanchezza, alle ore piccole e all'alta velocità, ma agli effetti devastanti di queste pastiglie e di altre droghe, spesso assunte insieme ai super alcolici. Gli incidenti accertati per guida sotto l'influsso di sostanze stupefacenti sono tanti ogni anno, e causano centinaia di morti e feriti. Ma le cifre delle stragi sono sicuramente superiori perché dopo tutti gli incidenti mortali del Sabato sera non fa seguito l'autopsia sul guidatore. Ecco perché polizia e carabinieri si stanno munendo di nuove apparecchiature di controllo per verificare nel giro di qualche minuto se chi è al volante ha assunto la droga.

“ I mercanti di morte continuano a speculare e ad arricchirsi sulla pelle dei giovani privi di punti di riferimento ”

Quella maggiormente sperimentata è il "triade 8" un analizzatore che scopre ogni tipo di stupefacente con un veloce esame delle urine, ma verrà usato un tampone che al contatto con il sudore rivela l'eventuale assunzione di droghe.

Secondo me, adesso si sta facendo un gran passo in avanti verso la soluzione di questa emergenza, ma se noi genitori non cercheremo di seguire i nostri figli sin dall'adolescenza impedendo loro di frequentare determinati luoghi, senza l'avviso che una semplice pastiglia possa causare



determinati danni, servirà a ben poco prendere tali misure, anzi, si rischia di provocare nei giovani una voglia maggiore nell'uso di queste droghe sintetiche, che li fanno sentire degli esseri -ultraterreni- nel momento in cui assumono tali droghe.

Rimane il fatto che i mercanti di morte continuano a speculare ed arricchirsi sulla pelle dei giovani forse solo privi di punti di riferimento o che hanno la sola colpa di essere troppo giovani, smarriti nell'incertezza di un futuro precario, mal guidati dalla disinformazione dei mass-media che soltanto da poco sembrano accorgersi di un problema anoso quanto tristemente reale. Ma ci volevano veramente i cortei funebri dietro queste giovani vite spezzate per decidere di correre ai ripari? Ci si chiede se tali problemi sono causati dal consumismo, dal ritmo di vita stressante che ci propone questa società dell'informatica, o se nascono nell'ambito socio-familiare e se sia proprio lì la soluzione. Questo è il nuovo dilemma del terzo millennio. Ci si chiede se la campagna di prevenzione messa da poco in atto sia sufficientemente adeguata, o se invece sia soltanto un effimero interesse atto a relegare questa tristissima routine di fine settimana come un qualsiasi fenomeno di costume parallelo all'evolversi dei tempi e delle mode del momento...

Ma la Morte non è mai una moda, specialmente quando, col senno di poi, se ne deduce che potrebbe bastare semplicemente un po' d'attenzione, instaurare un dialogo più diretto, promuovere dei gruppi di assistenza che si muovono nell'ambito giovanile in maniera più presente e continua, magari sin dalle scuole dell'obbligo, in modo da far capire ai giovani che gli eroi da prendere ad esempio non sono quelli che si bruciano nella smania dell'autodistruzione e si buttano via gratuitamente, per emulare falsi modelli ho semplicemente per combattere l'incertezza che si portano dentro.

Spiace ammetterlo, ma fino a quando non ci si incamminerà nella giusta direzione, e ci si limiterà al cordoglio di facciata, non sarà affatto possibile smettere di leggere di week-end insanguinati, di carcasse accartocciate, di infarti provocati non soltanto da uso ed abuso delle pasticche, ma anche dalla mancanza di un piano veramente mirato nell'educazione e nella guida, che, se intrapresa in tempo, certamente potrebbe salvare tante giovani vite.

Tony Nederu

Una legge

È abbastanza facile trovarsi d'accordo sull'affermazione teorica dei principi, più difficile è invece trovare lo stesso accordo sull'applicazione di detti principi nelle situazioni pratiche concrete.

Una conferma di ciò viene dalle osservazioni che i diversi trattamenti giudiziari e penitenziari applicati nei confronti di reati sostanzialmente uguali. E' fuori di dubbio che spegnere una vita umana è il reato più grave e spregiabile che possa essere commesso. È altrettanto valido il principio espresso dall'articolo 3 della Costituzione che stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge.

Da questi due principi dovrebbe conseguire una uniformità di pena per chi commette il reato di omicidio, invece chi è imputato di omicidio con l'aggravante dell'articolo 416 bis C.P.(associazione mafiosa) viene condannato all'ergastolo, anche se il suo ruolo è stato marginale, mentre chi è imputato dello stesso reato senza questa aggravante, anche se è mandante o l'esecutore, viene condannato ad una pena inferiore a 30 anni. Ma la disparità di trattamento non finisce qui: nel secondo caso l'imputato può optare per il processo con rito abbreviato (art. 4ter L 144/2000) e avere applicata, in caso di condanna, una riduzione di un terzo della pena. Inoltre l'accesso ai benefici alternativi alla detenzione (permessi premio, semilibertà, affidamento ecc.) è molto più breve e facile per chi

non ha l'aggravante. Quindi l'imputato con l'aggravante viene penalizzato due volte: 1) in fase processuale, 2) in fase di applicazione della condanna.

Infine l'articolo 27 della Costituzione dichiara che i criteri utilizzati per individuare e applicare la pene devono rispondere al senso di umanità e tendere alla rieducazione

“ Dignità significa soprattutto sopportare con coraggio e pazienza quello che la vita ci offre ”

del condannato. E vero, coloro che hanno scritto la Costituzione non intendevano solo punire i criminali ed evitare che commettessero nuovi reati, ma anche favorire il reinserimento e il recupero sociale del condannato. La vita all'interno di un istituto di pena per me è molto più dura di quanto non si possa pensare, ma pure nel disagio e nel malessere un detenuto deve avere la capacità di reagire per poter sperare in un futuro migliore. Affrontare una detenzione lunga, che alla fine toglie la famiglia, le persone più care, gli affetti e gli anni migliori della nostra vita, e aumenta il già notevole divario che separa da un'esistenza normale, è un'impresa davvero estenuante.

Il minimo sbandamento, il più piccolo cedimento può innescare meccanismi che possono portare a conseguenze disastrose, gesti disperati, che ti portano tante volte a punizioni più o meno gravi che purtroppo accadono con disarmante frequenza.

Per me, il carcere non è una punizione che consiste nella semplice e momentanea privazione della libertà personale di un individuo, in realtà causa danni ben maggiori e non potrebbe essere altrimenti: in carcere ci si ammala per il tipo di vita che si conduce, ci si logora fisicamente per l'inattività forzata e mentalmente per l'enorme stress che accompagna inevitabilmente lo stato di detenzione. C'è chi impazzisce e c'è chi rimane per sempre traumatizzato.

Per me non si tratta quindi della sola perdita della libertà. Quello che più mi fa male è che ho rovinato due famiglie, per questo mi è servito tanto tempo per poter fare pace con me stesso. E' vero che qui ho trovato persone meravigliose, qui tutti gli operatori penitenziari mi hanno dato una mano.

Per fortuna non tutto è perduto, dentro ognuno di noi c'è una scintilla che nonostante tutto ancora resta accesa, io ho ancora qualcosa che non mi può essere tolto, a meno



"DISPARI"



che non sono io a gettarla ai rovi: la mia dignità. Non parlo certo di quel tipo di dignità da "uomo d'onore", che porta ad adottare metodi e modelli che non hanno niente a che vedere con la reale e attiva partecipazione alla società, parlo invece dell'essere cosciente di quello che realmente sono, della mia lotta per sopravvivere tutti i giorni.

**“ Ma il destino
è nelle nostre mani
noi siamo padroni
della nostra vita ”**

A mio modesto parere, dignità significa soprattutto sopportare con coraggio e pazienza quello che la vita ci offre, nel bene e nel male, specialmente quando ti capita una storia come la mia.

E' pur vero che la realtà in cui siamo nati e cresciuti condiziona le nostre scelte, e la povertà, sia economica e culturale, può portare verso comportamenti che possono essere lesivi per noi e gli altri individui.

Tuttavia il nostro destino è nelle nostre mani. Noi siamo padroni della nostra vita e responsabili in primis delle nostre azioni. Altrimenti non saprei proprio dire nelle mani di chi potrebbe essere. Quindi è da noi che deve venire il primo impulso a migliorare noi stessi e le nostre condizioni di vita.

Tony Nederu

VOCI DI DENTRO

Periodico interno di attualità,
cultura, cronaca, sport e varietà
della Casa Cicondariale di Chieti

Anno III n. 8 - maggio 2007

Direttore editoriale:
Maria Lucia Avantageggiato

Redazione:
Direttore: Francesco Lo Piccolo
Coordinatori volontari "Caritas":
Francesco Vitullo, Silvia Civitarese

Redattori:
Antonio Marigliano,
Alessandro Pontarelli,
Tony Nederu,
Domenico Galletti,
Riccardo Chiarieri

Impaginazione e stampa:
CSV
Centro di Servizio
per il Volontariato
della provincia di Chieti

11 DOMANDE PER SCOPRIRE CHI È



CHIETI

Intervista al sindaco

Francesco Ricci risponde alla redazione di VOCI DI DENTRO: dai progetti del Comune per il reinserimento alle scelte in campo medico

“CAMBIARE MENTALITÀ”

Ci risulta che il Comune di Pescara impiega i detenuti per lavori socialmente utili. Ritene possibile realizzare questo progetto anche per l'Istituto di Chieti?

R.: Credo che ciò sia possibile. Già nella progettualità delle borse lavoro della Direzione teatina della Casa Circondariale abbiamo iniziato una buona collaborazione. Dobbiamo studiare attentamente come procedere dopo aver risolto l'attuale problema con i lavoratori interinali.

E per quanto riguarda i detenuti a fine pena e che stanno per uscire, esistono progetti legati al loro inserimento nel mondo del lavoro?

Non ancora, ma so che nel piano di zona (applicazione del piano sociale regionale) si sta lavorando ad un progetto di reinserimento lavorativo per ex detenuti. Attualmente ci appoggiamo al progetto EQUAL, che prevede in una sezione, fra le categorie svantaggiate, proprio gli ex detenuti. Credo però che bisogna pensare a qualcosa di specifico, in modo da non creare una sorta di competizione fra categorie diverse di persone svantaggiate.

Lei oltre ad essere sindaco è anche medico, come giudica l'assistenza sanitaria dentro il carcere?

Mi sembra una buona assistenza. Medici ed infermieri sono bravi e motivati. Il supporto specialistico non manca, il rapporto con la ASL (per esempio con la Farmacia dell'ospedale) è buono, il Volontariato è seriamente presente. Devo dire che la Direzione, con i pochi mezzi a disposizione, ha fatto e continua a fare miracoli.

Secondo lei un sieropositivo deve essere curato dentro o fuori del carcere?

Dipende dalla salute del paziente stesso. Sapete che oggi giorno essere sieropositivo può voler dire essere perfettamente uguale agli altri, eccetto che, per esempio, nell'assumere la terapia. Quindi credo che non bisogna fare differenze di trattamento se le condizioni fisiche lo permettono. Certo è differente il discorso se la salute del paziente è in fase di criticità: allora ritengo che, anche per un più facile accesso alle strutture sanitarie specialistiche il detenuto potrebbe essere affidato alla detenzione domiciliare (qualora ci sia una famiglia motivata ad assisterlo).

Sicuramente è a conoscenza delle nostre attività all'interno del carcere. Come giu-

dica quello che stiamo facendo? Qualche suggerimento o consiglio in più?

Mi sembra poter affermare che il carcere di Chieti non ha mai conosciuto, nella sua storia, una tale dinamicità. Questo grazie alla competenza ed alle grandi capacità organizzative della dottoressa Avantaggiato e del suo staff. Mi sembra che gli spazi e le opportunità per utilizzare al meglio il proprio tempo, anche in prospettiva futura, nella casa sono molteplici, e sinceramente, non credo di avere delle idee o dei suggerimenti in più. Credo comunque che dobbiamo lavorare nel futuro su due filoni: il primo è quello che abbiamo intrapreso di favorire una sempre maggiore integrazione fra carcere e territorio. Il secondo, strettamente legato al precedente, è quello di favorire la reintegrazione sociale dei detenuti. Mi sembra che abbiate già risposto, per esempio con la prima domanda, su cosa si possa fare: io mi auguro che la mia città diventi, nel futuro una città realmente accogliente e possa realmente offrire opportunità di reinserimento a tante persone, che per i motivi più diversi, si trovano in una fase di difficoltà della vita.

E' più difficile fare il sindaco o il medico?

Questa è la domanda più facile: non c'è assolutamente paragone. E' molto più difficile fare il Sindaco, soprattutto in una città come la mia dove ho ereditato una situazione molto complessa. Sarà che ero innamorato del mio lavoro (da medico), ma sinceramente non vedo l'ora di tornarmi ad occupare di pazienti. Credo che sia anche una questione di carattere: faccio con molta passione le cose che sono chiamato a fare e forse in questo lavoro da sindaco occorrerebbe un po' di distacco e di cinismo in più. Purtroppo non ne sono capace.

Qual è la situazione del disagio a Chieti? Nella gerarchia dei suoi programmi l'intervento in aiuto alle situazioni del disagio che posto occupa? E' tra le priorità?

Diverse sono le situazioni di disagio a Chieti. Sicuramente possiamo elencarle con un breve commento: il problema della casa, che condividiamo con molte città, ma che da noi ha preso aspetti sociali molto caratteristici, perché, pur essendo un grande patrimonio immobiliare pubblico (case popolari), spesso queste non sono assegnate a chi ne avrebbe diritto. Il degrado dei quartieri, soprattutto i più periferici, senza parchi pubblici, o luoghi di ritrovo per esempio



Francesco Ricci, sindaco di Chieti

per i giovani. Il problema della disoccupazione soprattutto giovanile, ma non solo, visto che la città è stata "ferma" per oltre venti anni. Il disagio dei giovani che spesso prendono la strada della tossicodipendenza e della devianza. Il disagio delle categorie svantaggiate come i diversamente abili (Chieti mi sembra la città più "barrierata", cioè con maggiori barriere architettoniche che conosco). Il disagio semplice dei poveri (e ce ne sono tanti) che semplicemente non riescono ad arrivare alla fine del mese.

Ora è chiaro che amministrare una città vuol dire avere a cuore proprio queste situazioni che non possono non essere prioritarie. Certo non possiamo trovare soluzioni solo di tipo assistenziale, ma dobbiamo favorire processi di sviluppo che, aumentando la ricchezza e la qualità della vita dei nostri concittadini aiutino a risolvere anche i problemi dei più svantaggiati. Per alcune situazioni ci stiamo impegnando a fondo: abbiamo per esempio appena terminato la ricognizione degli affidatari della case popolari, evidenziando un abuso enorme, o abbiamo deciso che ogni tipo di lavoro che verrà effettuato nella nostra città rispetterà alla lettera le norme per l'abbattimento delle barriere architettoniche. Credo infine molto nella progettualità sociale che stiamo affrontando con il nuovo piano di zona e sono convinto che i progetti in esso inseriti potranno portare, oltre che benefici per alcune categorie svantaggiate, anche un iniziale cambio di mentalità.

Come sindaco, qual è l'esigenza primaria per Chieti?

Risponderò come forse non vi aspettate. Il problema più grosso per questa città è cambiare mentalità. Diciamo che dal punto di vista delle esigenze reali quella primaria è il lavoro (un tasso di disoccupazione così alto rispetto ad una Provincia estremamente dinamica si vede raramente in Italia). Ma anche questa problematica deriva dalla nostra mentalità, provinciale, un po' troppo statica, con poca intraprendenza, un po' baronale (si pensi all'alto valore che i nostri giovani danno alla raccomandazione). Da questo punto di vista il cambiamento sarà difficile, ma dobbiamo provarci e per questo che questa risposta sfocia nella precedente. Il vero sviluppo non è quello economico o meglio non è solo quello economico, è quello che libera l'uomo dai bisogni.

E' sceso mai a compromessi che hanno messo in discussione le sue idee?

Si dice che la politica è l'arte del compromesso. Non sono d'accordo, anche tutti i giorni mi trovo di fronte a scelte che possono mettere in discussione quello che penso. Ora sulle idee ed i comportamenti di base (onestà, trasparenza, giustizia, competenza) non mi è mai successo di venire a compromessi. Qualche volta nell'assegnare incarichi e scegliere collaboratori ho ascoltato più la voce di qualche persona vicina, che quello che pensavo.

Si è mai trovato nelle condizioni di dover dire "sei in fin di vita" a un malato terminale? E se sì come ha gestito questo momento?



La statua di Achille, simbolo della città

Dal 1993 al 1996 ho lavorato nell'equipe di assistenza domiciliare ai pazienti con AIDS del Policlinico Gemelli di Roma. In quel periodo non c'erano farmaci specifici contro l'HIV e moltissimi ragazzi morivano. Ne ho seguiti tanti, essendo fra gli obiettivi del nostro lavoro, quello di favorire il decesso a casa del paziente.

E' stata per me una palestra di vita straordinaria che mi ha insegnato che non esiste una regola nel gestire il momento del dire "sei in fin di vita". Molto dipende dal paziente stesso e dal rapporto che si instaura fra paziente, medico ed infermieri (ci dimentichiamo spesso di questa categoria di professionisti, ma la vera assistenza la fanno loro e se ben formati possono gestire moltissime situazioni, anche le più difficili). Certo lavorare a contatto con la sofferenza, con la terminalità e con la morte non è facile, ma insegna veramente molto.

Conoscendo il mio passato, quanto rifletterebbe prima di assumermi?

Anche qui la risposta non è semplice perché molto dipende dalla persona e dal tipo di lavoro. Certo è che bisogna essere convinti che il detenuto ha fatto un cammino nel periodo detentivo (e qui ricadiamo nella problematica di grandi capacità progettuali della vostra attuale direzione), e soprattutto che senza lavoro non esiste alcun tipo di reinserimento sociale. Credo comunque che questa opportunità debba essere data a tutti.

La Redazione



Il Sindaco durante una seduta del Consiglio comunale

Due donne, i mariti in carcere, i figli, la loro vita

Intervista doppia a Marcella e Rosaria, mogli di due detenuti

MARCELLA

ROSARIA

1) Da quanto tempo tuo marito è in carcere?

Dal 14/01/2006.

Da due anni dal 16/04/2005.

2) La prima volta che lo hanno arrestato cosa hai pensato?

Una rabbia incontenibile

Ho pensato di lasciarlo, ho provato una forte paura perché non mi ero mai trovata in una situazione del genere.

3) Che cosa ha portato, secondo te, tuo marito in carcere?

Secondo me un dramma familiare, la malattia del fratello che a venti anni è rimasto invalido a causa di un aneurisma cerebrale, lo ha portato a compiere scelte sbagliate.

Credo sia stato spinto dalle insicurezze e dalle proprie paure a compiere azioni che l'hanno poi portato in carcere.

4) Lavori? Come ti mantieni ?

Non lavoro, abito con i miei genitori che mi danno un grande aiuto.

Faccio la collaboratrice domestica.

5) Hai figli?

Ho due figlie, una di tre anni e l'altra di un anno e mezzo

Sì ho tre figli, di 14, 13 e 9 anni.

6) Il carcere ha cambiato tuo marito?

Sì, sta migliorando giorno per giorno, è più buono ha un comportamento più mite e più responsabile e pensa di più alla famiglia

Sì, il carcere di Chieti. Infatti la permanenza qui lo ha reso più estroverso e sincero verso gli altri, soprattutto con me

7) Quando uscirà? Che cosa farà?

Credo che tornerà a lavorare e a svolgere il lavoro che faceva prima di entrare in carcere.

Spero, come lui dice, che cambierà vita, ha già iniziato a fare progetti e a lavorare all'interno del carcere.

8) Ti sta aiutando qualcuno?

Sì, la mia famiglia. Vivo con loro

Sì, devo ringraziare la Caritas ed il parroco del carcere di Chieti che mi stanno aiutando moralmente e materialmente, offrendomi la possibilità di poter rimanere eventualmente a Chieti per ricominciare una nuova vita tutti insieme.

9) Chi ti è vicino in questi momenti?

Sempre la mia famiglia e Rosaria che sento regolarmente.

La mia famiglia mi è stata vicina ed anche Marcella, una ragazza che ho conosciuto in questa casa di accoglienza e che vive la mia stessa situazione da anni

10) I tuoi figli come vivono l'assenza del padre? Cosa fanno ?

La grande lo cerca e lo vuole con sé; le dico che sta a scuola e mi chiede di andarlo a trovare. La piccola no perché quando il padre è stato arrestato aveva solo tre mesi e mezzo

Sanno tutta la verità ma non capiscono il perché delle scelte del padre che indirettamente hanno coinvolto anche loro.

Mi chiamo Mario, sono nato a Santa Maria Imbaro, bellissimo paesino di collina a soli 5 km dal mare, a 40 dalla montagna (passo Lanciano) e vicino alla Val di Sangro dove sono concentrate le più importanti industrie della regione. Oggi sono circa 40 mila i metalmeccanici assunti presso queste fabbriche che continuano a "spuntare come funghi". Metalmeccanici ma anche contadini: una parte di essi infatti lavora sia in fabbrica che in campagna, giorno e notte - altro che cinesi! - facendo solo sacrifici, riposando poco e trascurando i rapporti fondamentali con gli altri. Secondo me il lavoro è importante ma il tempo libero è di eguale importanza.

Quando ero piccolo, la figura della donna era molto diversa da oggi. Le donne non andavano in ospedale per il parto, facevano tutto in casa. Poi tenevano molto all'onore e alle apparenze e anche se venivano maltrattate non lasciavano il marito. Mentalità d'altri tempi, ma sicuramente nel corso degli anni le cose sono cambiate. Almeno lo spero.

Io ho sempre sofferto, fin dalla nascita. Infatti ho rischiato di morire perché era irreperibile anche la levatrice. Ma c'era mia nonna: è lei che mi ha aiutato a nascere. Modestamente, come ho potuto notare dalle foto che possiedo, ero un bel bambino e pesavo circa 4 kg e 600 grammi. Comunque, la mia solitudine ed emarginazione è iniziata sin dalla nascita poiché sono cresciuto in campagna. Da piccolo ho avuto la passione per i mezzi meccanici. Ricordo che ero una "piccola peste" e avevo un forte desiderio d'imparare a guidare il trattore, un gommato Lamborghini di 35 cv. Crescendo in campagna tutti i bambini sono portati a fare questo tipo di esperienza coi trattori che poi diventa un vero e proprio divertimento-impegno.

All'età di cinque anni come al solito stavo insieme a mia madre. Ricordo che lei stava lavorando con il trattore un terreno dove c'erano molte piante d'ulivi secolari ed io avevo una gran voglia di provare. Avevo insistito molto e lei alla fine per accontentarmi mi diede la possibilità di farlo. Ho imparato subito, però all'inizio mi stava sempre vicino, almeno fino a quando ho dimostrato di poter fare da solo. Tuttavia ero sempre osservato.

Per premere la frizione mi dovevo alzare in piedi e fare forza sullo sterzo per poi inserire la marcia o fare altre manovre. Ci voleva molta forza per sterzare a differenza dei trattori moderni che si guidano con estrema facilità, con lo sterzo che si gira con un dito. Facilissimo fare manovra. E inoltre alcune leve sono state sostituite da pulsanti. Ma a quel tempo era diverso: non si trattava solo di guidare ma apprendere subito l'uso delle varie leve. Una di queste serviva per inserire o disinserire la presa di forza che attraver-

so un giunto veniva collegato - a seconda del lavoro da svolgere - a una fresa, o a una vangatrice, all'aratro, all'atomizzatore, al rimorchio o ad altri mezzi. Un'altra leva, ad esempio, serviva per alzare o abbassare. Poi c'era quella che serviva per inserire le ruote motrici soprattutto in qualche terreno scomodo quando il mezzo iniziava a scivolare e un'altra per inserire le marce veloci o lente. Naturalmente prima d'inserirle bisognava sempre premere bene la frizione.

Era un divertimento, mi sentivo meglio perché facevo qualcosa di utile, il risultato mi gratificava ed ero più apprezzato. Ma la cosa che mi dava più noia era quella di essere "snobbato" dai grandi come se un bambino in quanto tale non avesse le capacità perché considerato "piccolo". E io invece ho sempre dimostrato il contrario. Successivamente ho dimostrato di essere un bambino prodigo nella musica vincendo molti concorsi nazionali ed internazionali.

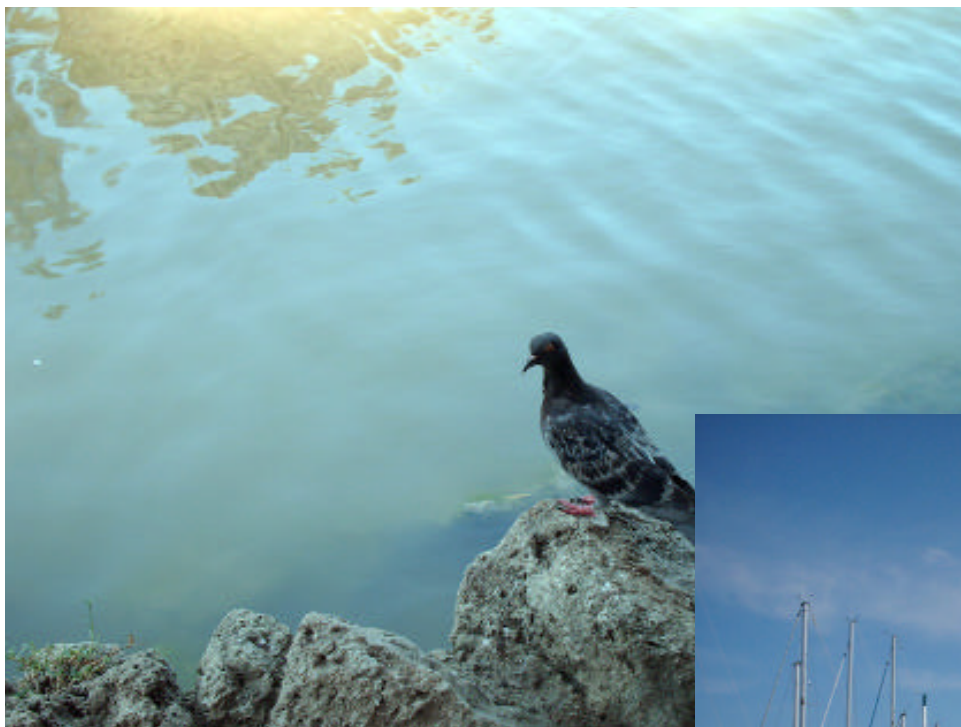
Sui mezzi bisogna essere molto attenti, prudenti e responsabili. D'altronde bisogna essere così in qualsiasi tipo di lavoro. Ricordo benissimo che questo trattore su strada aveva un difetto: frenava poco e questo problema non era mai stato risolto. Avevo circa sette-otto anni, era estate e guidavo il trattore per recarmi in un terreno vicino al fiume Sangro, proprio di lato alla superstrada che collega Fossacesia, verso Villa Santa Maria. Mia madre era seduta dentro il rimorchio e stavamo andando a raccogliere i pomodori in un terreno pianeggiante di circa un ettaro dove a rotazione piantavamo altre colture che poi consegnavamo ad una cooperativa. C'era tanto lavoro e si guadagnava troppo poco: ecco perché molti gio-

vani hanno abbandonato questo mestiere per fare altro. Io comunque non ho mai acconsentito di vendere anzi in passato avevamo comprato altri terreni. Tuttora questi terreni sono tutti irrigati. La metà sono adibiti a vigneti cioè a Montepulciano e Trebbiano, l'altra metà - dopo la morte di mia madre - non viene più coltivata. In tutto ci sono 300 piante di ulivi.

Ma torniamo alla storia di allora: nel tragitto per andare in questo campo c'erano alcune discese e mia madre mi aveva ossessionato ripetendomi che prima di una discesa dovevo ridurre la marcia. Io non volevo farlo. Poi però, proprio all'ultimo momento, ho cercato di ascoltarla. Solo che era troppo tardi: già avevo imboccato la discesa e come andai per scalare, il motore andò in folle e non rientravano più le marce. Avevo provato a frenare ma il trattore si lanciava sempre più. Allora l'unica cosa che mi restava da fare - e meno male che ho avuto i riflessi pronti - era quello di tirare il freno a mano. Così ho fatto e per fortuna le ruote posteriori si sono bloccate lasciando sull'asfalto per diversi metri due lunghe strisce nere. Io e mia madre ci siamo presi un bello spavento. Però ho evitato una tragedia.

Mario Cannone





TERRE DI CONFINE CULTURALE

Andare oltre le diversità, accettare l'altro, creare opportunità di dialogo interculturale, riconoscere disuguaglianze e uguaglianze. Questo è il messaggio di "TERRE DI CONFINE CULTURALE": la mostra fotografica realizzata da ventisette detenuti della Casa circondariale di Chieti e allestita nell'atrio della Provincia nei giorni 23 e 24 aprile scorsi.

Il materiale fotografico è stato realizzato da detenuti rumeni, tunisini, albanesi, argentini, durante due uscite effettuate nel 2006 tra Chieti e Pescara, nelle quali sono state scattate circa 600 foto. Immagini del mercato della verdura, il canile del San Salvatore, il Porto Turistico e elementi religiosi del centro storico teatino, la pineta D'Avalos a Pescara, sono tra i soggetti degli scatti dei fotografi novelli che sono stati ammirati sui pannelli espositivi, accompagnati da versi inneggianti la libertà, la fede, la solidarietà, attraverso frasi di Camus, testi di Roberto Vecchioni,



**LA
MOSTRA**

FOTOGRAFICA



per un allestimento curato dalle dottoresse Zappia e Di Fulvio.

"Alle origini di questo laboratorio c'è stata l'esigenza di creare il clima trattamentale per il reinserimento dei detenuti, ormai tutti fuori a causa dell'indulto, e la prevenzione contro il razzismo. – spiega Fabio Pantalone, assistente di Polizia Penitenziaria – Abbiamo avuto modo di fare alcune uscite finalizzate alla produzione del materiale espositivo e devo dire che il comportamento dei partecipanti in quelle occasioni è stato eccellente". "Anche nove agenti di polizia - continua - hanno preso parte al corso, e questo forse è stato l'esempio più concreto di unione e confronto tra diverse figure e punti di vista: un'occasione particolare e fonte di arricchimento per gli uni e per gli altri".

"Il filo conduttore di questa mostra è l'integrazione - spiega l'Avvocato Matilde Giammarco, mediatrice culturale - gran parte degli ospiti della Casa circondariale, prima dell'indulto, era formata da stranieri ed è per questo che si è pensato di avviare un lavoro che permettesse di rivisitare i concetti di accoglienza e tolleranza". Anche il prefetto Aldo Vaccaio ha commentato positivamente: "Si tratta di ragazzi emarginati che hanno commesso degli errori, ma



tografico con allegato materiale multimediale per documentare l'attività svolta, che sarà disponibile entro la fine di maggio.

Ed è una frase di Pat Parker, voce storica del movimento femminista, che si legge in un pannello all'ingresso della mostra che bene esprime il senso della mostra e del progetto: "Per le persone bianche che vogliono sapere come

molto facilmente recuperabili e restituibili alla società con un volto nuovo. Alla lunga il bene paga".

Sotto la supervisione del maestro di fotografia Roberto Iezzi, le foto scattate sono state utilizzate come strumento didattico per rielaborare la storia di emigrazione-immigrazione dei detenuti stranieri e lavorare in un'ottica di accettazione delle diversità e uguaglianza, all'interno di un progetto più vasto, comprendente anche un settore di approfondimento narrativo e uno musicale. Fondamentale è stato l'apporto offerto dalla direttrice della



Casa circondariale Maria Lucia Avantageggiato, responsabile del progetto. Il lavoro ha così prodotto un libro narrativo-fo-

essere mie amiche" (1990): "La prima cosa che puoi fare è dimenticare che sono nera. La seconda, non devi mai dimenticare che io sono nera".

Stefania Ortolano



Un anno e mezzo di “lavoro”

Melania: impatto indimenticabile

Tutto ebbe inizio in modo strano, quasi come un segno del destino, un'esperienza da fare per aprire un po' le mie vedute...

Una proposta che all'inizio mi lasciò un po' titubante forse perché quel posto lo consideravo un luogo dimenticato da Dio dove chi aveva sbagliato doveva pagare!!

E così tra un tira e molla decisi di affrontare questa nuova esperienza nella mia vita... non dimenticherò mai quel giorno; mi tremano le gambe, chiusa in un mutismo, che molti scambiarono per timidezza, e con il cuore che mi batteva così forte che pensavo di avere un infarto !!

Entrai da quel cancellone ed ero ignara di ciò che mi aspettava... la prima tappa fu la direzione, un luogo accogliente e pulito, così cominciai a tranquillizzarmi ma non facevo altro che chiedermi: “Ma chi me l'ha fatto fare?!” “Ma cosa ci fa una persona come me qui!!”; e mentre tutti questi pensieri barcollavano nella mia mente, la direttrice mi invitò ad entrare!!

Al primo cancello il cuore cominciò a battere come all'ingresso... entrai in quel luogo triste ed austero; era un corridoio alto, che mi sembrava lunghissimo con in fondo un altro cancellone che fa accedere alle celle...ed è allora che mi passò un pensiero per la testa: “Ma c'è la farò ad uscire?”

Andai in una specie di scantinato che tutti chiamavano “il laboratorio” ma che per me era solo un luogo dove nem-

meno i topi volevano stare!!!

Il primo impatto con detenuti per me è stato indimenticabile...così tra la mia paura e la loro tranquillità cominciò la nostra prima lezione...

Quel giorno ricordo che mi lasciarono un agente con me per farmi star tranquilla, ma nemmeno un plotone di agenti sarebbero riusciti a calmarmi, e così mi guardai intorno, li guardavo in viso e pensavo chissà quali cose brutte nei loro confronti...sai che gioia...la prima lezione non passo mai, guardando l'orologio e le lancette non camminavano, che angoscia...poi all'improvviso quando suonò la campanella, per il rientro in cella, mi sentii sollevata, quasi liberata di quel peso...uscii da quello scantinato convinta di non mettere più piede lì dentro!!

E finalmente fuori respirai a pieni polmoni come se per due ore fossi rimasta in apnea... cominciai a riflettere su quello che avevo sentito tra loro e quello che mi avevano raccontato...e non facevo altro che ripetermi: “Melà, ma come hai fatto?!”

Ho riflettuto una settimana intera se continuare a stare lì dentro...ma la coscienza mi diceva che avrei dovuto continuare e così feci...la settimana successiva andai molto più tranquilla quasi come se quel posto io lo conoscessi bene... per la prima volta però mi sentivo piccola in un posto più grande di me, dove le storie delle persone sono ben diverse dalla tua, dove ti rendi conto che i tuoi problemi sono passeggiate contro quelli che hanno loro, che



“

*Tra la mia paura
e la loro tranquillità
cominciò la nostra
prima lezione*

”

sono vere montagne da scalare... che stupida ero stata a giudicare a priori ciò che non conoscevo...

Lavorare, per realizzare dei semplici lavori da decoupage che sono stati venduti nelle mostre svoltesi in alcune scuole...

Anche quella è stata un'emozione allucinante... i due detenuti che sono usciti con me per le mostre erano intimoriti da dei ragazzi di scuola media... loro gli stessi che nel laboratorio alzavano la voce ed erano duri e prepotenti verso i loro compagni erano diventati degli agnellini di fronte a dei bimbi...

Dopo quest'esperienza c'è stato un periodo in cui i corsi sono stati interrotti per le festività natalizie; quando sono rientrata molti detenuti erano usciti e da quello che era uno "scantinato" mi sono trasferito agli attuali "appartamenti"... non posso dire che sono peggio di dov'ero prima ma non capisco perché i laboratori si svolgono tutti sottoterra!!

Comunque a parte tutto per quanto riguarda mi ero abituata a quel posto ed ai partecipanti al corso... tutto filava liscio fino a quando c'è stato l'indulto, un periodo brutto per quanto mi riguarda perché i detenuti erano talmente presi da questa cosa che nessuno mi ascoltava, non facevano altro che salire e scendere per quelle scale con la speranza che il prossimo nome per uscire dal carcere, fosse il loro!!

È in quei momenti che vedi quando può far male quel posto, quanto veramente conta la libertà... ed io che la libertà l'ho quotidianamente, a volte non l'apprezzo!!

Passato il ciclone "indulto", nel carcere si è tornati alla "vita normale"... e così da settembre in poi al corso abbiamo pensato come prepararci al Natale, con un nuovo gruppo di detenuti...

mi ero promessa che i lavori che avrebbero eseguito sarebbero stati migliori di quelli dell'anno precedente... e diciamo che sono artisticamente migliori, forse perché in carcere non c'erano tanti elementi che davano fastidio o forse perché da parte mia c'era più tranquillità in quell'ambiente ed è uscita fuori ciò che è la mia parte creativa!!

Finalmente a dicembre abbiamo svolto 3 giornate di mostre...

che soddisfazione... per me, per i detenuti e spero per la direzione della "Casa Circondariale"...

E così tra alti e bassi il primo anno nel carcere di Chieti era finito...

Dopo il periodo Natalizio la direttrice decise che bisogna creare la "stanza allegra" un posto adibito tra i genitori detenuti e i propri figli; un progetto proposto da un'agente di polizia penitenziaria e realizzato solo ora grazie alla tenacia di una direttrice come l'Avantaggiato...

Insieme a due detenuti che fanno parte della "M.O. F." (manutenzione ordinaria del fabbricato) abbiamo cominciato a decidere come realizzare questa stanza... anche se il primo giorno che sono entrata lì pensavo che non ne sarei mai uscita...

...invece... tra alti e bassi, tra le varie discussioni su gusti, colori e abbinamenti e infine tra la mia testardaggine e quella dei detenuti, in 3 lunghe settimane siamo riusciti a far sì che quella stanza diventasse ciò che è ora!!

Ero incredula di ciò che si potesse creare in quell'ambiente ma la soddisfazione più grande l'ho avuta il giorno dell'inaugurazione...

La gioia dei bimbi che per l'occasione erano lì, la felicità dei detenuti-padri di avere uno spazio tutto per loro e i loro piccoli ma la cosa più bella è stata vedere la soddisfazione delle persone che

hanno creduto in me!!

E quegli sguardi non li dimentichi, fanno parte di te, ti cancellano tutti i momenti negativi che tante volte mi hanno fatto pensare di andar via... ma a quelle persone ora non posso far altro che ringraziarle... in un anno grazie a loro sono cresciuta tanto e riesco a vedere la mia vita in una maniera diversa... apprezzo anche le cose più piccole

che ho e amo sempre più le persone che ho vicino...

Ed ora quando vedo in quella "stanza" i bambini che vengono a trovare i propri genitori, mi si riempie il cuore e mi rendo conto che anch'io infondo ho fatto qualcosa nella vita per gli altri...

*Con affetto,
Melania*

“

*È in quei momenti che
vedi quando può
far male quel posto,
quanto veramente
conta la libertà...
ed io che la libertà
l'ho quotidianamente,
a volte
non l'apprezzo!!*

”

A tempo di musica i concerti in carcere

Negli ultimi tempi in questo istituto ci è stata data la possibilità di poter partecipare all'audizione di alcuni concerti. L'ultimo è stato di musica jazz quindi la volta di un quartetto di veri professionisti anche perché per poter fare jazz bisogna essere molto preparati. Al flauto traverso c'era il professore Gabriele Di Iorio di Chieti, al piano un grande altro artista ossia Michele Di Toro di Sant'esaustiano del Sangro, al contrabbasso Ivano Sabatini e Alberto Biondi alla batteria tutti e due entrambi di Lanciano e Santa Maria Imbaro, la mia terra natia. Il batterista, mio compaesano, oltre a saper suonare veramente bene il suo strumento è anche accordatore di pianoforti ed è veramente strano che un batterista abbia "l'orecchio assoluto" infatti molti anni fa suonava e accordava ad ogni concerto il pianoforte del padre mentre al clarinetto c'era Pepy D'Orazio di Pescara, uno dei migliori clarinettisti Jazz d'Italia che oltre a suonare divinamente, in questo settore non ha rivali per la sua enorme bravura poi c'erano anche altri musicisti che interpretavano un Jazz molto orecchiabile degli anni '30. Per quanto riguarda questo quartetto, hanno interpretato il primo

pezzo di Jeoff Warren, un francese che a composto e dedicato a loro questo primo brano poi è stata la volta di un brano molto noto di Maurice Ravel vale a dire "Pavane" successivamente hanno eseguito Claude Bolling cioè Baroque, javanaise e Fugace. Naturalmente un concerto dura a malapena un'ora. Particolarmente ho apprezzato un ritmo irregolare di 5/4 (cinque-quarti) per intenderci tipo Take Five e alcuni cambiamenti di rit-

mo negli ultimi tre pezzi specie quando eseguivano un tempo 3/4 (tre-quarti) molto veloce tipo Walter Swing. La musica è una delle più nobili espressioni dell'essere umano, scatena in noi una serie di sensazioni positive. Oggi esistono una marea

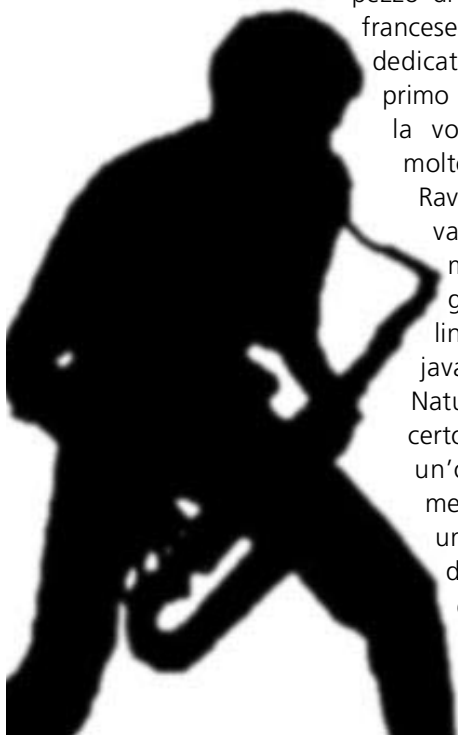
di generi ed è impegnata anche per curare alcune malattie mentali: infatti esiste la "musico terapia". Io che sono un musicista mi piace sempre ampliare le mie conoscenze ascoltando un po' tutti i generi. Ogni singolo musicista interpreta un brano a modo suo specie nel jazz secondo la propria preparazione, conoscenza e capacità. Quindi un pezzo originale in gergo si può "svisare" cioè modificare, variare, jazzare ed è proprio q u e -



sto che interessa in particolar modo a coloro che come me amano la bella musica. Sugli arrangiamenti non esistono partiture poiché ogni musicista improvvisa a modo suo. Non si finisce mai di imparare, c'è sempre da apprendere, da cambiare. È possibile spaziare, abbellire, rimanendo sempre sulle stesse tonalità. Per la critica, secondo me a parte il flauto traverso del professore Di Iorio sicuramente e tecnicamente molto valido, sembrava quasi che gli altri componenti non riuscissero ad esprimere al meglio le loro enormi potenzialità individuali, mi rivolgo soprattutto al batterista che in questo tipo di jazz, anche molto espressivo, sembrava quasi non partecipare quindi fortemente penalizzato.

Speriamo in nuove possibilità per ascoltare e gustare altri concerti visto che la musica è una delle tante forme che rende accesa la speranza dei nostri sogni.

Mario Cannone



Di ritorno dal passeggio, scherzando, io e il mio amico di stanza, abbiamo avuto un'idea per passare il tempo, ed abbiamo immaginato una scena: di intervistare Sofia Loren, io mi sono calato nel personaggio di Sofia Loren, e il mio amico in quello del giornalista.

Non vi dico le risate che ci siamo fatti. Io mentre cucinavo rispondevo alle domande, con la voce un po' da femmina. Beh volevamo farne anche qualcuna sul sesso e per la verità tra noi le abbiamo fatte e non vi dico le battute che ci siamo fatti... ma quelle non possiamo riportarle. Abbiamo passato un paio d'ore un po' diverse.

"Intervista" a

Sofia Loren

Giornalista: Sei tutta naturale?

Sofia: Quando ero giovane ero come mi ha fatto mia madre, ma con il passare degli anni ho dovuto fare dei lifting ma per il 70% del mio corpo sono ancora naturale.

Come mai sei andata a vivere in America?

Sono andata a vivere in America perché ero e sono affascinata dal grande cinema hollywoodiano e poi lì ho conosciuto il mio grande amore, mio marito Carlo Ponti.

Quale è la tua squadra di calcio preferita?

Come ben sapete sono di Pozzuoli che è provincia di Napoli. Dunque ho sempre tifato Forza Napoli.

Il film che ti è piaciuto fare di più?

A me sono piaciuti tutti i miei film, ma quello che mi ha colpito e interessata di più è la "Ciociara" che ancora oggi quando mi rivedo mi emoziona e mi fa piangere.

Sei stata davvero con Mastroianni?

Questa domanda me l'hanno fatta in tanti, ma come sempre posso solo dire che ero affascinata da lui e c'era moltissima complicità.

Perché non torni a vivere in Italia?

Purtroppo l'Italia mi manca, ma l'America mi ha adottata e mi sento a casa mia in entrambe le Nazioni e poi io in America ho i miei figli, e tantissimi ricordi di mio marito. Ma chissà, ma gari potrà capitare che un giorno desideri tornare da dove sono partita.

Qual è il tuo piatto preferito?

Io ho girato il mondo ho assaggiato i migliori piatti del mondo ma anche quando ero a dieta o ero incinta l'unica cosa che desideravo è un bel piatto di spaghetti con pomodorini del Vesuvio: è una squisitezza. Ve lo consiglio.

E al termine dell'intervista ci ha voluto salutare e ci ha fatto emozionare con una frase sola:

Salutatemi Napoli!



Antonio Marigliano - Domenico Galletti

“Siamo tutti uguali”

Grazie, Totò



A' Livella

Ho appena letto una delle grandi poesie di Antonio De Curtis, in arte Totò, intitolata "A livella". Per me che sono di Napoli e che so leggere bene il napoletano il significato di questa poesia mi prende dentro trasmettendomi una grande emozione. Quello che mi colpisce di più in Totò è l'uomo: lui che con il suo talento artistico, la sua comicità e la sua spontaneità, è arrivato a un successo che ancora adesso è impresso nella mente delle persone. A tutti quelli che hanno almeno una volta hanno guardato un suo film o visto una sua recitazione teatrale, Totò ha saputo dimostrare che una volta, 50 anni fa, e ancora oggi, esistono due classi sociali, la classe di chi può e quella di chi non può. E proprio "A Livella" parla di un conte e di un semplice uomo che di mestiere faceva il netturbino. In effetti chi di noi non si è mai trovato nel cimitero a fare visita ad un suo caro defunto e ha notato una lussuosa cappella, e accanto una semplice fossa con una piccola foto e una croce piccolissima?

Ma leggendo "A Livella", ciò che mi ha colpito di più è questa frase che io ora vi dirò in italiano e non in Napoletano come è stata scritta dal grande Totò: "la morte lo sai cos'è".

Una Livella, Un Re, un magistrato, un grande uomo, entrando dal cancello del cimitero ha fatto di quella entrata il punto della sua vita che ha perso tutto.

La vita e pure il nome e tu non ti sei fatto ancora questo conto".

E con questo ci ha fatto capire che una volta arrivati alla fine dei nostri giorni non conta più essere ricchi o poveri perché siamo tutti uguali: apparteniamo tutti alla morte. Ritornando al personaggio di Toto, io personalmente non so se sono solo leggende metropolitane, ma tra i vicoli di Napoli ancora oggi si racconta che Antonio De Curtis era

un uomo molto umile e generoso con le persone. Beh, è anche grazie a lui che sono molto orgoglioso di essere napoletano. E spero che un giorno lui da lassù possa vedere la sua Napoli come lui la desiderava perché la sua città non lo dimenticherà mai. Grazie Totò.

Domenico Galletti



I colloqui: dal muro alla stanza allegra

Questo testo è stato registrato in carcere con un mp3: chi parla è Domenico Galletti e qui ricorda le sue emozioni, i suoi colloqui con i parenti e poi i suoi tremori quando ha rivisto i figli nella stanza allegra. Ve lo riproponiamo così "puro e schietto"

Già a Poggio Reale dove stavo prima era tutto diverso, niente rapporti con il vicinato ...molto diverso... ci volevano tre ore per fare un colloquio... qui in mezz'ora entri. Quindi sembrava meglio. Da quando sono arrivato qua, ho visto una stanza fredda ...la stanza dei colloqui...senza niente senza colori e io non potevo passare di là...c'era un muro, ma i bambini lo sai come sono i bambini... vogliono più un rapporto allegro, ma il muro è largo non riesci ad avere un contatto... quando non ti conoscono i bambini vogliono giocare però vogliono sempre avere la madre vicino ...come protezione ...mia figlia come è entrata e la volevo prendere si è bloccata proprio. Fabiana ha un anno e mezzo ...piangeva, voleva andare via e si buttava da tutte le parti tanto che si è fatta male ... non voleva stare ...è voluta andare fuori e la madre con lei. E' meglio non vederla ...almeno soffro soltanto io e lei non sa com'è tutto il funzionamento ...quando riesco a sbloccare la situazione con qualche permesso o c'è qualche altra occasione per vederla, anche se so che dopo parto..... non è lo stesso rapporto padre figlia che si conoscono però è più bello vederla da lontano .. che sta bene ...che forzarla e farle soltanto del male e così questo

rapporto l'ho avuto per 5 6 mesi ...ma poi è uscita la stanza allegra. Al primo colloquio non era ancora tutta pronta ...non era come è adesso non era ancora finita ma la direttrice ha detto che potevamo utilizzarla per Natale... poi dopo cominciano i lavori per la stanza allegra vera e propria e ... allora l'ho fatta venire. All'inizio è rimasta per un po'di secondi poi ci siamo messi a giocare... la madre già l'aveva preparata la sorella la incoraggiava, ha tre anni ma ha capito. Abbiamo giocato a nascondino poi le ho dato dei giocattoli e ci siamo messi a giocare con quelli, erano dei peluche era diverso poi ho fatto altri colloquinella stanza allegra si sente proprio il calore ...ora lei lo sa chi è il padre, anche se ci sono molti uomini che le stanno vicino 24 ore al giorno, mio padre mio fratello mio suocero, non mi chiama papà, non la usava proprio questa parola, invece a me dopo tre quattro colloqui che abbiamo fatto assieme adesso comincia a chiamarmi papà, a modo suo perché non parla ancora bene ma ha capito chi è la persona paterna anche se sta lontana ... è tutto differente non è il rapporto che ho con la prima che ha i ricordi di quando ero a casa... però sto cominciando a costruire qualcosa per recuperare.

"Diamoci la mano...un piccolo gesto per un grande obiettivo" è questo il titolo di un'iniziativa benefica organizzata dal 1° Circolo didattico di Chieti.

Nell'ambito di un progetto di educazione interculturale nazionale gli alunni delle scuole elementari Cesarii, Nolli e Arenazze hanno raccolto fondi per la

costruzione di una biblioteca nella scuola del villaggio di Nkoni in Uganda. Così attraverso la promozione di attività scolastiche natalizie, quali il mercatino dei manufatti degli alunni e la vendita di pupazzi messi a disposizione dalla stessa associazione nazionale che cura il coordinamento di varie attività di cooperazione con realtà educative del sud del mondo, sono stati raccolti e spediti in Africa ben 6.4000 euro.

Ma la sensibilità della direzione didattica e di alcune insegnanti ha suggerito di portare avanti, parallelamente al discorso interculturale, un'azione atta a stimolare l'attenzione degli alunni su quali potevano essere bambini più vicini a loro e in situazione di grave disagio. E' stata così individuata una categoria di bimbi altrettanto sfortunati nonostante non appartengano al terzo mondo: i figli dei detenuti.

Nell'ottica quindi della promozione della solidarietà e della sensibilizzazione sociale gli stessi alunni hanno acquistato una piccola scrivania, puzzles ed altri giochi per rendere ancora più allegra la nostra "Stanza Allegra", che ricordiamo è il nuovo punto d'incontro per i colloqui dei detenuti con figli minori.

Noi ringraziamo la direzione, gli insegnanti, i genitori e tutti gli alunni che hanno compreso quanto è importante per noi che il territorio si mostri disposto a...darci una mano e che hanno voluto, con un gesto di generosità spontanea, preoccuparsi dei nostri figli che sicuramente vivono un momento di grande difficoltà di cui non hanno nessuna colpa.

DIAMOCI LA MANO

La Redazione

Una promessa nel cuore

Fino a quel giorno la mia vita era stata uguale, ma in un attimo si stava trasformando in un'altra. Una nuova vita cominciata da zero.

Ero come se fossi appena nato, soltanto che questo nuovo nascituro era alto un metro e ottanta e pesava settanta chili, aveva i capelli ricci e corti, appena tagliati e vestiva un paio di jeans color marrone: questo ero io appena finito il liceo.

Stavo per passare la porticina del recinto della mia casa, una casetta piccola e graziosa alla periferia della città, ed avevo deciso di non girare la testa. Non volevo soffrire di più. Mio padre mi stava aspettando e mi guardava con aria un po' triste e a volte abbassava lo sguardo. Anche lui voleva guardare mia madre, seduta sul bordo della scaletta. Ma io non potevo andarmene così, senza salutarla un'altra volta. Non l'avevo abbracciata per scaramanzia, non so dove diavolo avevo sentito che prima di partire per un viaggio non bisogna abbracciarsi perché porta male,

ed io ero molto superstizioso.

Era il mio primo viaggio e sicuramente fino al quel momento la cosa più significativa della mia vita. Avevo appena compiuto 18 anni e non mi ero mai preoccupato dei problemi della vita. Avevo sempre avuto da mangiare e da vestire, anche se poco e male; ma non avevo mai pensato che mio padre doveva sudare sette camicie per portare a casa quel pezzo di pane. Però adesso qualcosa cominciava a cambiare in me: mi sentivo un adulto.

Quando si compiono 18 anni, qualcosa deve per forza cambiare dentro una persona. E io sentivo fortemente quel qualcosa. Il corpo comincia a cambiare, i pensieri e anche le tue emozioni cambiano. Cominciavo a capire che adesso era arrivato il momento in cui non potevo più rimanere ad aspettarmi tutto dalla mia famiglia, dovevo dare anche io una mano. Soltanto che nel mio paese era difficile fare qualcosa e per questo avevo deciso di emigrare. Penso che quando ho parlato ai miei genitori di questa decisione,

“ Avevo deciso di andare in un paese straniero e lontano, senza la minima idea di quello che mi aspettava.!”

hanno avuto un grande choc. Non potevano pensare che io un ragazzino che non aveva mai vissuto la vita vera, quella piena di pericoli e di sofferenze, potesse cavarsela da solo. Non ero mai stato lontano dalla loro protezione e anche per questo all'inizio si sono opposti alla mia idea. Ma io ero deciso più che mai e i miei alla fine hanno dovuto cedere. Ma hanno ceduto anche perché eravamo troppo poveri e non potevano impedire la mia scelta.



Era il giorno della partenza, lasciavo i miei genitori. Avevo deciso di andare in un paese straniero e lontano, senza la minima idea di quello che mi aspettava. Chissà quanti pericoli, piccoli e grandi, mi avrebbero teso le loro trappole lungo il mio cammino da oggi in poi? Ma chissà, anche quante gioie e soddisfazioni avrei ottenuto. Il mio sogno era quello di poter appagare un giorno tutte le sofferenze che i miei avevano patito per potermi crescere. Avrei potuto ripagare l'amore che mi avevano dato. E con questa speranza io partivo.

Non avevo il coraggio di varcare il cancello senza vederla un'altra volta. Girai la testa. Mia madre era seduta nelle scale perché non riusciva a tenersi in piedi. Tremava tutta. Da quella distanza vedevo brillare ai raggi del sole le sue lacrime che scendevano sul suo viso magro, secco e pallido. Non ci eravamo parlati tanto, ma quelle lacrime mi dicevano tutto. Alzai la mano per salutarla un'ultima volta prima di partire e lei si mosse un po'. Stavo per girarmi quando la vidi che si aggrappava al davanzale delle scale e a malapena riusciva ad alzarsi. Non so come ma in quel momento mi sentii attirato da una forza magnetica immensa verso di lei, sembrava che sarebbe caduta da un momento all'altro. Feci uno scatto da sprinter e correndo come un pazzo in un batter d'occhio mi buttai con la testa sul suo petto. La strinsi così forte che mi sembrò che stessero per scoppiare le vene. Quasi quasi la soffocai. La tenevo tra le braccia come un leone tiene la sua preda appena catturata e sentivo il battito del suo cuore che stava per squarciare il petto, sentivo il suo odore con il naso, con la pelle, con tutto me stesso.

Ah, quant'è dolce l'odore di una madre. Poi le presi le mani e le

**“ Un giorno avrei reso
mia madre felice e
fiera di me ”**

baciai. "Abbi cura di te figlio mio" mi disse. E poi baciandomi la testa mi benedì. E io le dissi una parola "grazie di tutto".
E partii. Adesso sì che mi sentivo più leggero. Mi avviai verso la strada, alzai lo sguardo al cielo e con la mano protessi gli occhi dal sole. Era un sole d'autunno che scaldava il viso e rincuorava l'animo.

Con il dorso della mano asciugai le mie lacrime mischiate a quelle di mia madre e feci una promessa a me stesso: " un giorno avrei reso mia madre felice e fiera di me "

Oggi a distanza di anni, quella promessa ce l'ho ancora dentro di me. L'ho legata al mio cuore e non avrò pace finché non la manterrò. È sempre dura quando ci si deve dividere dalla propria famiglia, specialmente quando si è giovani. E io mi dovevo allontanare dai miei cari per tanti motivi. Sì, perché come la giustizia anche la vita non è uguale per tutti. C'è chi nasce per vivere bene e divertirsi per tutta la vita e c'è chi nasce per soffrire. Spero non per tutta la vita.

Rexa Edison
ex detenuto

Confessioni di un figlio alla defunta madre

Cara mamma ora che non ci sei più , c'è Gesù su con te lassù. Mi hai dato la vita che per me è una gioia infinita. Le tue bontà solo il Signore le sa. Ti chiedo perdono se non sono stato un buon figlio. Ci siamo scontrati ma ci siamo amati. Hai sacrificato la tua vita per rendermi sempre felice. Ci siamo lasciati ma non baciati. Il dolore che ti ho recato prego il Signore che ti sia ricompensato. Se non ti ho sentito, oggi sono pentito. Di mamma c'è ne è una sola. Di padri 101 ma come te non c'è nessuno. Se ti ho fatto soffrire oggi mi sento morire. Prega per me lassù che il Signore non mi faccia bere più. Vorrei venire con te ma il Signore non mi chiama ancora al suo cospetto. Ci rivedremo lassù insieme a Gesù, ora che ti ho perso conosco il diverso. Quando eri in vita eri la mia gioia infinita. Mi hai viziato e coccolato, mi hai fatto da padre e da madre perché sono un figlio di ragazza madre. Ti ringrazio di non avermi abbandonato e il Signore sia lodato. Questo che dico è la verità e solo il Signore lo sa. E ora che mi sono confessato chiedo al Signore di essere perdonato. Andando via tu hai portato con te parte del mio cuore perché mi ami ancora e mi amerai per sempre sono certo. Riposa in pace. Il Signore ti ascolterà perché sei stata una grande mamma. Te ne accorgerai da quante lacrime farai quando non ci sarò più. Sarai sempre nel mio cuore. Voglio ringraziare tutti i presenti amici e amiche di mia madre. Ringrazio il sacerdote e tutti coloro che si sono interessati a far sì che questo funerale fosse lodevole. Questo che ho detto oggi a voi tutti presenti è il perdono che chiedo a mia madre e al Signore dei miei peccati. Sono detenuto presso il carcere di Chieti, dove sto scontando la mia pena causata dalla mia dipendenza all'alcol. Non è vanità: chiedo al Signore nostro che mi faccia uscire da questa dipendenza. Ci ho messo più volte tanta volontà per uscirne fuori ma sono più volte ricaduto. Vi ringrazio di vero cuore di avervi associato al mio dolore.

Armando D'Antonio



Siamo abituati da sempre a considerare il calcio come lo sport per eccellenza del nostro Paese. Comunque è pur vero che con i nostri accanimenti e i gravosi contrasti economici esistenti stiamo rischiando di ridurlo ad un mostruoso meccanismo da seguire esclusivamente da casa, fatto di scommesse televisive ultra milionarie ed altrettanto ad personam il gusto di recarsi allo stadio per incitare la propria squadra ed intraprendere un sano sfottò con gli avversari, preferenza di colori sociali e nient'altro.

Stranamente una sana disputa sportiva che abbiamo in questi ultimi periodi, dove avversari vincevano la partita e dopo lo svolgimento e che nonostante la diversità di mescolati usi e costumi senza alcun accenno a distinzioni agli incontri di rugby nel torneo delle "Sei Nazioni" così, come presumo la maggior parte degli sportivi italiani, vantando la TV nel seguire la nostra nazionale non conosce una regola del gioco, ma semplicemente osservando forse ancora rimanendo stupito nel considerare la grande abilità dei giocatori che del pubblico presente in uno di quegli stadi per ignoranza era considerato da me uno sport brutale con grandi omaccioni, grandi colpi, grandi mischie; ed invece riscontravo solo grande tecnica e grande passionalità.

Per la cronaca, su sei incontri ne abbiamo vinti due, ottenendo quel piazzamento che sempre, quando con notevole fatica siamo stati inseriti in questo Torneo fino ad allora chiamato "5 Nazioni", ci è riservato: cioè l'ultimo posto chiamato in gergo "cucchiaino di legno", riscuotendo però consensi inaspettati. Possiamo così definirlo "effetto rugby" dove lo sport prospera al di sopra di qualunque discriminazioni abbattendo tutti i muri che possono in qualunque situazione favorire violenza.

Alessandro Pontarelli

Effetto rugby



Oggi cucino io

"Primo Meraviglia"

Ingredienti

- 100 g. di pancetta affumicata fatta a cubetti piccoli
- 500 g. di funghi champignon tagliati a fettine sottili
- 5 / 6 pomodorini freschi
- 1 bicchiere di vino bianco
- 1 spicchio d'aglio
- 1/2 bicchierino d'olio
- 1 busta di panna da cucina
- 1 pizzico di peperoncino

Ed ora la preparazione:

Far scaldare l'aglio nell'olio un minuto e poi mettere la pancetta; soffriggere 5 minuti poi aggiungere i funghi, sfumare con il vino prima di aggiungere i pomodorini. A questo punto lasciare cuocere 20 minuti. Intanto, mettere a bollire l'acqua per la pasta (io consiglio le tagliatelle o i rigatoni), scolare la pasta al dente saltarla nel condimento di funghi aggiungendo la panna e mescolando tutto bene.

Buon appetito!

Antonio Marigliano

RIFLESSIONE

di Carmine Somaio

Mi diverto a perderti nei sogni,
non tornerei nella realtà,
sono vicini e così lontani,
svegliarsi è dura! Che senso ha!

Mi chiedo spesso poi se è giusto,
rassegnarsi a vivere, qui e là,
dove l'odio è diventato amore,
e una bugia la verità.

Si arriverà a comprar le stelle,
a Marte l'uomo lavora già,
e poi è un corpo a lamentarsi,
che questo mondo così non vada!

Abbiamo tutti dei valori
chi più e chi meno poi chissà?
Se fosse vero quel che è sogno,
sarebbe un incubo la realtà!!!.

PASSERÀ

di Davide Pellegrini
e Andrea Ferri

Tutto sembra esser cambiato
come quest'anno che ormai è andato.

Volano in cielo ... le nostre speranze
mentre siamo chiusi ... in queste stanze

Cristiani, buddisti e mussulmani
con un unico scopo ... vedere il domani.

Qui non conviene essere illusi ...
anche perché potremmo rimuoverci reclusi.

Ma come il tempo che non si arresta,
a noi tutti la speranza resta.

Come uno scoglio in mezzo al mare
unico appiglio per potersi aggrappare.

Come una nave spinta dal vento,
per noi passerà questo brutto momento.

PER FLAVIA

Tony Neredu

E ancora io amo, ancora penso, ma è strano,
perché nel mio buon cuore si può bere
la forza della disperazione, e vivere, e amare...
E se io penso, vengono i miei pensieri
veloci, e l'ora appena passata si mescola,
e ciascuno sembra più scuro del precedente.

Alle volte io vedo davanti a me volare uno spirito,
e la sua forma ti somiglia,
Flavia, allora io scorgo ancora contemplandolo
finché dal davanzale della finestra a grate
svanisce, con un sospiro, come il camice
respira sopra l'orlo del ruscello di brezza.

E chi sente ora la contraddizione e il dolore?
Amore è l'universo, oggi.
Questi sono gli schiavi dell'opaco
domani, che gettano dal buio sulla strada
nel labirinto della vita.

PER SEMPRE

di Carmine Somaio

L'acqua cambia forma alla roccia,
il sole tramonta lento con la luna,
la vita, la natura, un fiore che sboccia...
ed io che sono padre, è proprio una fortuna!

Non è facile capire come mai,
la rabbia e l'amore ci rende strani,
pensate a un uomo che sogna troppo, assai,
l'orgoglio, l'onore...sentimenti così vani!

La giustizia non perdona il sentimento,
la ragione non tace in una stanza,
è la mia pace, è anche il mio tormento,
giocare con i miei cari a sentire la mia mancanza!

La dignità va oltre come il vento,
il suono dell'anima trafigge le tempie,
la speranza, il mio ritorno arrivino in un momento,
sarà davvero l'ultima volta e resterò con voi
per sempre.

EMARGINAZIONE

di Davide Pellegrini

Ho scritto questo brano
ve lo leggo piano piano

Ci butto un po' di cime
per tenervi sulle spine

Qui dentro siamo tanti
aspettando il giorno che saremo liberanti

Ma il problema più grande
mi viene dal cuore
Se penso ai miei cari
provo dolore

non che prima non ci tenevo
ma sicuramente ci pensavo di meno

Il tempo passa... ormai è andato
così per tutti è tempo sprecato.

Si pensa alle mogli, madri, padri e figli
questo è il momento di cacciare gli artigiani

Non è un gioco
non è finzione
siamo veramente
in questa prigione

ci sono appuntati, dottori e avvocati
noi siamo qui... siamo carcerati

ricordo i mari i monti le colline
oggi sono qui... a scrivere rime !

Le sto scrivendo solo per voi
Le sto scrivendo per farvi capire
Che anche noi possiamo soffrire.

Pensiamo all'euro e a questa nazione
Che tanti ragazzi porta in prigione
Mille e duecento euro, per un mese di lavoro
che per pagare... affitto, luce e gas
ci vorrebbe un tesoro.

Aprirete gli occhi... fate attenzione!
andando avanti così dovremmo cambiare Nazione!

Provo vergogna per questa Nazione
e per chi parla di Emarginazione
provo vergogna per quella gente...
che parla solo! E per non far niente.

Cari amici,

innanzitutto vogliamo fare un grande saluto a tutti voi attori e all'amministrazione che ci ha dato e vi ha dato la possibilità di realizzare questo spettacolo.

Sinceramente siamo rimaste molto sorprese di quello che siete riusciti a realizzare, e vi ammiriamo per il coraggio di mettervi alla prova.

Il vostro impegno è stato veramente notevole e i risultati vi assicuriamo si sono visti, poiché è stato particolarmente simpatico e divertente.

Noi sappiamo quanto è duro realizzare uno spettacolo teatrale e questo soprattutto perché alcuni di noi, come voi, stanno preparando una rappresentazione e comprendiamo quanto sia difficile lavorare insieme senza nessuna esperienza.

Noi abbiamo però una grande fortuna perché siamo supportati e guidati dalla nostra professoressa, la Signora Savelli, che si sta impegnando per portare il nostro spettacolo da voi per ringraziarvi e regalarvi un giorno diverso assieme a noi.

Porteremo in scena "Donna Lionora Giacubina", una pièce di Dacia Maraini.

E' un lavoro decisamente impegnativo, specie per dei... "non-attori" come noi!!

Il vostro spettacolo ci ha dimostrato l'importanza della speranza e dell'ironia, perché ci avete voluto descrivere la vostra vita in carcere, con simpatia, facendoci anche sorridere.

Voi siete persone che potete dare ancora tanto, a noi non importa quale sia stato il vostro sbaglio, ma l'importante è aver capito e avere la voglia di tornare a vivere.

Vi possiamo assicurare che avete dato il meglio di voi, soprattutto nella parte finale quando ci avete fatto divertire con le vostre canzoni. Vi ringraziamo di cuore e speriamo che presto anche voi possiate vedere il nostro spettacolo.

A presto un saluto grande a tutti.

Igea Itcg

Lettere

Cari amici,

un caloroso saluto dai ragazzi della 2° C Igea dell'I.T.C.G.

Abbiamo assistito al vostro spettacolo al Supercinema, è stata una bella iniziativa che ci ha dato la possibilità di riflettere su una parte della società a noi sconosciuta.

Abbiamo apprezzato molto l'impegno da voi messo per fare tutto con ironia ed intelligenza. Alla vostra bravura si è sommata l'originalità della regia, che ha reso lo spettacolo originale ed unico.

Avete anche dimostrato che con la buona volontà si può fare di tutto, non solo per se stessi, ma anche per gli altri.

Vivere privi della propria libertà è davvero difficile, e se sono stati commessi degli errori, il carcere non deve essere solo un luogo di punizione, ma deve dare la possibilità di rimediare.

Il nostro augurio è che presto possiate tornare liberi.

Un saluto dai ragazzi del secondo C

Cari amici,

Noi ragazzi del 2° C Igea + "Ambiente e salute" dell'Istituto Tecnico Commerciale "F.Galiani" di Chieti, abbiamo deciso di scrivervi questa breve lettera per complimentarci del meraviglioso lavoro svolto al Super-cinema.

Abbiamo assistito con piacere al vostro spettacolo; sappiamo quanta fatica c'è dietro ad una semplice battuta, visto che una parte della nostra classe partecipa al corso di teatro "il melograno", grazie alla Professoressa Savelli che ci permette di fare questa nuova ed entusiasmante esperienza.

Abbiamo ammirato il coraggio nel raccontare lo svolgersi della vita quotidiana in un carcere senza drammatizzare, al contrario siete stati capaci di rendere questo vostro frammento di vita alquanto comico.

Siete stati fantastici anche nell'improvvisarvi cantanti; soprattutto abbiamo apprezzato la fiducia datavi dai dirigenti della Casa Circondariale.

Noi vorremmo offrirvi lo spettacolo che stiamo (faticosamente!) preparando venendo a rappresentarlo da voi. Speriamo sia possibile!

La vostra direttrice è già a conoscenza di questa nostra volontà, speriamo che si possano ottenere tutte le autorizzazioni; la ringraziamo fin d'adesso per la sua disponibilità.

Vorremmo infine poter instaurare un rapporto di fiducia e collaborazione con voi così che possa venir fuori uno spettacolo fantastico.

Sperando in una vostra risposta, i ragazzi del 2° C.